

sport invernali

Ancora due medaglie per l'Italia dai campionati dei mondi di sci di fondo di Oberstdorf in Germania (argento nella staffetta femminile) e da quelli di slittino di Park City (bronzo nella prova a squadre). «Grande Italia, grandi donne»: è la battuta di Sabina Valbusa a sintetizzare l'impresa compiuta ieri dalla staffetta azzurra ai mondiali di Oberstdorf, dove finalmente arriva anche il momento della squadra femminile. Per l'Italia è un bronzo storico quello della 4x5 km mista (dietro a Norvegia e Russia). È il primo senza Stefania Belmondo e ad un anno esatto da Torino 2006. Il terzo posto dietro Norvegia e Russia richiama così l'argento vinto in Val di Fiemme nel 1991, che aprì il ciclo rosa. È la veterana Gabriella Paruzzi - unica superstite dell'originario quartetto composto anche da Vanzetta, Di Centa e Belmondo - a tenere a battesimo questa sorta di distacco psicologico dal passato, guidando le compa-



**Ancora medaglie: bronzo alla staffetta donne nel fondo e allo slittino**  
Col 3° posto della 4x5 km femminile l'Italia balza in testa al medagliere. Azzurri sul podio anche a Park City

gne di avventura Sabina Valbusa, Antonella Confortola e l'esordiente Arianna Follis (nella foto). Un ruolo riconosciuto dalle compagne. «È la prima grande fondista italiana - spiegano in conferenza stampa - che pensa alla squadra prima che a se stessa». L'Italia ritorna sul podio dopo le disastrose prove ai Giochi di Salt Lake City '02 (6° posto) e ai Mondiali di Fiemme '03 (8° posto). Si riprende il ciclo virtuoso che aveva visto le azzurre terze a Nagano '98 (Moroder, Paruzzi, Di Centa, Belmondo), seconde a Ramsau '99 (Valbusa, Paruzzi, Confortola, Belmondo) e terze a Lahti 2001 (Paruzzi, Valbusa, Paluselli, Belmondo). Deciso è anche l'azzardo tecnico tentato

dall'allenatore Gianfranco Pizio e dal Ct Marco Albaro a pochi minuti dalla consegna del quartetto di partenza. Stravolgendo quanto previsto alla vigilia, il lancio è affidato alla veterana della squadra, la seconda frazione di alternato a Confortola, con Valbusa (resta a provare il passo tradizionale per la conformazione della pista) e Arianna Follis nei due tratti in skating. «Penso che il vero trionfatore di questa giornata sia Gianfranco Pizio - ha affermato la Paruzzi -. Ha azzeccato in pieno la decisione di farmi partire per prima: personalmente non mi era mai accaduto in passato perché solitamente sono abituata a partire da dietro in questo genere di competizioni. Abbia-

mo dimostrato che rimanendo davanti è sempre difficile per le avversarie inseguire». Con il bronzo della staffetta femminile l'Italia sale così in vetta al medagliere dei mondiali di Oberstdorf (un oro, due argenti ed un bronzo) davanti a Germania e Russia. Una medaglia per l'Italia delle nevi è arrivata ieri anche da Park City nell'ultimo giorno dei campionati del mondo di slittino: dopo aver rotto il ghiaccio con Armin Zoeggeler nel singolo maschile, gli azzurri (Christian Oberstolz-Patrick Gruber, Anastasiya Oberstolz-Antonova e lo stesso Zoeggeler) hanno infatti vinto il bronzo alle spalle di Germani e Stati Uniti nel giorno di chiusura della rassegna iridata.



# La legge di Hopkins: ring e record

Dal carcere al mondiale dei medi. 40 anni e 20 match consecutivi vinti

Ivo Romano

E con questa sono venti. Ben venti difese del titolo dei medi, non un record assoluto, di certo un traguardo ragguardevole. Venti difese, quaranta anni d'età: abbastanza per dire basta, scendere per sempre dal ring, da campione. Ma Bernard Hopkins non ci pensa nemmeno: fin quando avrà birra in corpo, andrà avanti. Non per i numeri, che quelli neppure gli interessano. Ne ricorda a memoria solo uno, anche a quasi due decenni di distanza. Più che un numero, una sigla. Di quelle che ti appiccicano addosso, sostituendole perfino al nome. La ricorda ancora, qualcosa come 18 anni dopo: Y4145. Lo chiamavano così, sempre. Quando c'era una visita per lui, quando arrivava l'ora d'aria, quando era tempo di mangiare. Lo chiamavano così, a Graterford, tra le disadornate mura della prigione di stato.

Per uno come lui era quasi prassi finirci dentro, qualunque fosse l'accusa. Per ragazzi come lui, era quasi un passaggio obbligato, una tappa della dura esistenza, cominciata anni prima in un triste e violento ghetto di Philadelphia, tra puttane, spacciatori, delinquenti di ogni risma, «gente cui guardare come modelli ancor più che i propri genitori».

Normale che la sua adolescenza



Oscar De La Hoya è il manager di Bernard Hopkins (a sinistra)

passasse dalla galera. Ci finì che aveva appena 17 anni, vi rimase per un lustro intero: era colpevole di rapina, la sentenza fu esemplare. Poi il carcere è così: c'è chi ne esce peggio di prima, c'è chi trova il tempo di ravvedersi e diventare un uomo migliore. Quasi inutile specificare a quale categoria appartenga Bernard Hopkins. Che a Graterford ha imparato a sopravvivere: «Quando hai a

## Tyson, Liston, Tapia: cella e guantoni

Di ex galeotti in grado di issarsi sulla poltrona iridata la storia del pugilato è piena. Il più famoso forse è Mike Tyson. Lui aveva già dominato la categoria dei massimi prima di finire in carcere, condannato per violenza sessuale. Uscito di prigione il 25 marzo 1995, riconquistò la corona mondiale Wbc contro Frank Bruno, poi si prese anche la versione Wba contro Bruce Seldon, quindi le consegnò a Evander Holyfield. Tyson s'è professato grande ammiratore di Sonny Liston (ogni qualvolta combatteva a Las Vegas, andava a pregare sulla sua tomba): uno dei 17 figli di una povera famiglia dell'Arkansas, Liston rimase in carcere per 2 anni (rapina a mano armata, violenza a pubblico ufficiale), prima di diventare campione del mondo dei massimi nel 1962, titolo poi perso contro Muhammad Ali. Tra gli altri, non si può dimenticare Johnny Tapia: un'infanzia difficile, la sua: un padre ucciso prima della sua nascita, quando aveva 8 anni la madre fu rapita, violentata e uccisa. È finito più volte in galera, è stato 4 volte campione del mondo. Tre volte è stato sul trono iridato Hector "Macho" Camacho, dopo essere stato in galera da ragazzo. Ben 4 anni di carcere s'è fatto Matthew Saad Muhammad: lì imparò a boxare, poi divenne mondiale dei mediomassimi e dei massimi leggeri (nei primi anni '80) col nome di Dwight Muhammad Qawi (s'era convertito all'islamismo).

i. rom.

che fare con certa gente, devi farti rispettare. In una prigione con 4000 persone, non hai altra scelta: devi difenderti e badare a te stesso». Una scuola di vita, dalla quale ha capito come stare al mondo. Ritrovando la retta via, senza ripetere vecchi errori. Il giorno in cui se la lasciò alle spalle, nell'ormai lontano 1987, una guardia gli esclamò in faccia, a muso duro: «Ci vediamo quan-

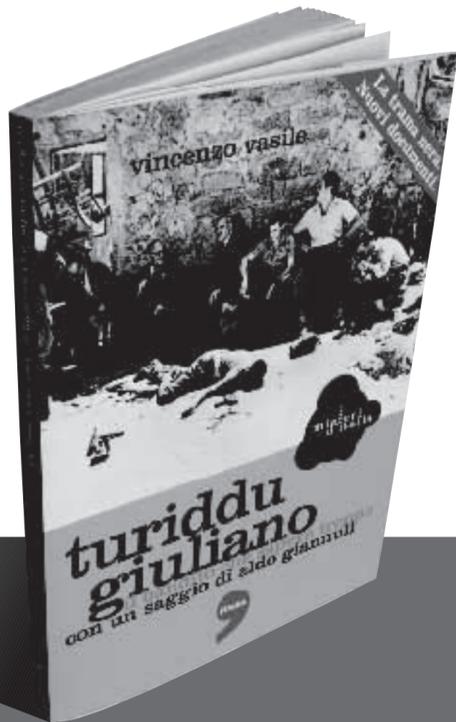
do tornerai». Lui già sapeva che non sarebbe mai accaduto. Ne aveva viste già troppe: un padre sempre ubriaco, che sarebbe poi morto di cancro al fegato, una madre perennemente disperata, un fratello morto in prigione. Non aveva alcuna voglia di continuare a vivere in quel modo. In carcere aveva imparato a farsi rispettare, a essere forte, a non lasciarsi sopraffare. Prerogati-

ve che lo condussero dritto sul ring. Non prima, però, di essersi arrangiato come poteva, tra lavori umili (lavapiatti, conciatetti), ma comunque ben lontano dal crimine.

Ma fu ben presto chiaro che il ring avrebbe rappresentato il suo futuro. Malgrado un pessimo avvio: una sconfitta al debutto, un brutto colpo, che lo tenne lontano dalla palestra per un po'. Il suo destino, però, era segnato: non poteva che fare il pugile. Quando prese a macinare successi, gli appiopparono il soprannome che gli è rimasto appiccicato addosso: The Executioner, Il Boia. Perse il primo match da professionista, contro tal Clinton Mitchell. Profondamente deluso, ci impiegò quasi un anno e mezzo per decidersi a tornare sul ring. E non ha dovuto pentirsi. Che la sua è stata un'irresistibile "escalation". L'ultima sconfitta, ai punti, è datata 1993, contro il grande Roy Jones, nel primo tentativo iridato.

Dopo di allora, neanche una macchia nel record. Sul trono dei medi (prima quello lbf, poi via via tutti gli altri) c'è dal dicembre 1994, la difesa più celebre l'ha portata compimento contro Oscar De La Hoya, lo scorso settembre. Sabato, infine, allo Staples Center di Los Angeles, la difesa numero 20, contro l'inglese Howard Eastman. Un grande traguardo, non certo l'ultimo. Che l'ex galeotto Hopkins non ha voglia di dire basta.

fabio bolegnini / exploit



# un bandito scomodo.

i misteri d'italia

i misteri d'italia / 2  
turiddu  
giuliano

il bandito che sapeva troppo  
di Vincenzo Vasile,  
con un saggio di Aldo Giannuli

in edicola con

l'Unità

5,90 euro  
oltre al prezzo  
del giornale.